

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.104 - MAGGIO '19

Preoccupa il riemergere di certe ideologie che la Storia sembrava aver condannato e isolato

IL LIMITE ALLA TOLLERANZA

di Marco Gallerani



La domanda amletica sulla quale basare la riflessione di questo mio scritto mensile, è se deve esistere o meno un limite alla tolleranza nei confronti di tutti i tipi di idee, pensieri e principi. La frase erroneamente attribuita a Voltaire "Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo", vale in qualsiasi caso?

Immersi temporalmente nel guado melmoso del relativismo ideologico, proviamo a rispondere esaminando la questione con accuratezza, essendo importante capire il senso del limite, per non scivolare in quella insipienza che è preludio al buio della ragione, con tutte le relative conseguenze.

Come ogni volta, è un avvenimento particolare a far affiorare in superficie discussioni, a volte a lungo sopite, che indicano in maniera significativa il tasso di civiltà presente in una comunità sociale. Questa volta il casus belli è stato il Salone internazionale del Libro di Torino. Storico strumento culturale dato ormai per finito perché obsoleto, rispetto ad altri tecnologici già dominanti, il libro ha riconquistato l'attenzione mediatica e quindi dell'opinione pubblica generale per qualche giorno, non tanto per quello che si è trovato scritto con l'inchiostro sulle proprie pagine cartacee, ma per la Casa editrice che lo ha stampato, ossia, *Altaforte*, vicina al partito neofascista Casapound. Se poi aggiungiamo il fatto, alquanto rilevante, che l'attuale Ministro degli Interni italiano, vicepremier e segretario del Partito che tutti i sondaggi attuali danno oltre il 30%, ha pensato bene di utilizzare per la pubblicazione del proprio ultimo libro-intervista esattamente questo editore, ecco che il solito squallido teatrino della politica ha trovato, per l'ennesima volta, il palcoscenico ideale sul quale esibirsi e verso il quale gli italiani sono chiamati ad applaudire o fischiare come le regole non scritte dell'avanspettacolo richiedono da sempre.

segue a pag. 2

Sant'Isidoro, insegnamento e attualità nel suo ricordo

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

di Mirco Leprotti



Il 19 maggio la Parrocchia di Penzale di Cento festeggia il suo co-patrono, è uno spunto per riflettere sulla figura del Santo, su quanto ci insegna il suo ricordo e quali spunti di attualità offre.

Nacque a Madrid intorno al 1070/1080 e lasciò giovanissimo la casa paterna per essere impiegato come contadino. Grazie al suo impegno i campi, che fino allora rendevano poco, diedero molto frutto. Nonostante lavorasse duramente la terra, partecipava ogni giorno all'Eucaristia e dedicava molto spazio alla preghiera, tanto che alcuni colleghi invidiosi lo accusarono, peraltro ingiustamente, di togliere ore al lavoro. Quando Madrid fu conquistata dagli Almoravidi si rifugiò a Torrelaguna dove sposò la giovane Maria. Un matrimonio che fu sempre contraddistinto dalla grande attenzione verso i più poveri, con cui condividevano il poco che possedevano. Nessuno si allontanava da Isidoro senza aver ricevuto qualcosa. Morì il 15 maggio 1130. Venne canonizzato il 12 marzo 1622 da Papa Gregorio XV. Le sue spoglie sono conservate nella chiesa madrilenana di Sant'Andrea.

Un lavoratore dunque, oltre che una persona profondamente devota e umile. Sant'Isidoro ogni tanto interrompeva il lavoro per raccogliersi in preghiera. Veniva accusato perché, secondo una logica tipicamente umana, per raccogliersi in preghiera occorre del tempo e questo tempo ovviamente veniva tolto al lavoro, con la preoccupazione che quello che non fosse riuscito a fare lui sarebbe stato sulle spalle di altri. E invece, a fine giornata, ciò che riusciva a mietere Sant'Isidoro era molto più abbondante di ciò che erano riusciti a mietere gli altri. Non sa né leggere né scrivere, ma sa parlare con Dio. Anzi, a Dio dedica molto tempo, sacrificando il riposo, ma non il lavoro, al quale si dedica appassionatamente. A volte certi suoi atti fanno pensare a Francesco d'Assisi. Per esempio, quando d'inverno si preoccupa per gli uccelli affamati: e per loro, andando al mulino con un sacco di grano, ne sparge i chicchi a grandi manciate sulla neve; ma quando arriva al mulino, il sacco è di nuovo prodigiosamente pieno. Lavorare, pregare, donare: le sue gesta sono tutte qui. Quanta attualità c'è in questa figura? Per noi credenti tantissima.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Dunque, al Salone di Torino di quest'anno si era iscritta - non per la prima volta - una casa editrice di chiara matrice fascista, il cui fondatore ha recentemente dichiarato: "Io sono fascista" e "l'antifascismo è il vero male di questo Paese", parole per le quali la Procura di Torino ha aperto un fascicolo per apologia di fascismo, essendo questa, fino a prova contraria, un reato perseguibile penalmente in Italia. Questa possibile presenza è stata stigmatizzata da alcuni scrittori e da altre Case editrici che si sono rifiutati di partecipare alla kermesse affianco a chi professa certe idee e principi, avviando così una discussione sull'opportunità o meno di accettare la presenza in un Salone del Libro d'importanza internazionale, com'è quello di Torino, chi professa certi ideali. Queste defezioni hanno altresì avviato tutta una serie di conferme, invece, di presenze, proprio perché si ritiene necessario non lasciare campo libero a questi stessi ideali.

Per la cronaca, a seguito dell'intervento della Sindaca di Torino e del Presidente della Regione Piemonte come soci fondatori della kermesse, lo stand di *Altaforte* è stato smantellato nottetempo prima della inaugurazione, ma ormai i buoi erano già usciti dal recinto e la questione si era già presentata con tutta la sua travolgente inquietudine, compresa la scontata, ma pur sempre patetica, sceneggiata vittimista a suon di richiami alla censura di Stato.

Questo fatto ha ulteriormente confermato l'assoluta necessità di non poter transigere, esitare, tentennare e dubitare sul fatto che le ideologie oggettivamente riconosciute del male, dell'odio, del razzismo, della sopraffazione e della morte non devono essere tollerate. E quindi si deve essere intolleranti verso queste intolleranze. Punto. Non è più tempo del "politicamente corretto" e nemmeno dei "però": le ideologie del male (e il fascismo ne occupa i vertici con tutti gli altri estremismi politici e sociali di ogni tipo e colore), devono ritornare in quelle fogne della civiltà nelle quali la Storia le ha relegate davanti ai fatti tragici da essi scaturiti. Qui non si tratta di censurare liberi pensieri, come qualcuno ha già tentato di affermare per condannare la giusta, anche se tardiva, estromissione della Casa editrice neofascista da un Salone di esposizione, ma di doverosa difesa, che in questo caso è sì sempre legittima. Concedere spazio a chi avvelena i pozzi con ideologie e culture dell'odio sociale, del razzismo e la sopraffazione significa diventare complici delle inevitabili conseguenze concrete.

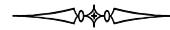
Si alzino quindi gli argini al dilagare di queste acque avvelenate, attraverso l'aumento di quel senso umano di solidarietà e di responsabilità civile che permetteranno, ancora una volta, alla Democrazia di vincere.

Segue dalla prima pagina

Faccio mio quanto scrive Corrado Gnerre:

Pensiamo all'attuale e perdurante crisi economica, da quando gli uomini hanno iniziato a pensare che i soldi sono tutto, non ci sono più soldi. Tutti si lamentano. Lamenti che spesso sono un'offesa all'intelligenza. Ricordiamo i sacrifici che hanno dovuto fare i nostri nonni e i genitori in tempi in cui la preoccupazione di cosa mettere in tavola era una cruda realtà. Non si tratta di demonizzare il denaro, piuttosto nella nostra epoca in cui è stato fatto fuori Dio con un diffuso ateismo pratico per cui, anche se non si afferma teoricamente che Dio non esiste, si vive come se Dio non esistesse, giocoforza il denaro diventa tutto perché la vita terrena diventa il tutto. Il non potersi permettere le vacanze ai tropici o il cellulare di ultima generazione, diventa il segno di una vita che perderebbe di dignità. Non a caso molte persone che oggi si lamentano della crisi economica parlano del fatto che è una situazione che "toglie la dignità". O disgraziati che si suicidano per questi motivi lasciano biglietti con su scritto: "non si può vivere senza dignità". Come se non avere soldi o essere perfino costretti a mendicare fossero cose che tolgano la dignità. Ecco il paradosso. L'uomo contemporaneo può anche trovarsi nelle condizioni di non avere soldi, ma considera i soldi come il tutto della vita. Da qui il castigo. Sì: il castigo! Anche la crisi economica può essere un castigo. Un castigo per far capire all'uomo che non può ridurre se stesso a consumatore o a accumulatore, che non può farsi prendere dall'ansia di produrre senza pensare a se stesso e raccogliersi in Dio per capire il mistero di se stesso. Finanche la Domenica ci hanno tolto. I centri commerciali hanno sostituito le parrocchie. Anche qui una riflessione: centri commerciali aperti sette giorni su sette, ma vendite in crisi. Prima: sei giorni su sette e vendite non in crisi. Sant'Isidoro non la pensava così. Non era laureato alla Bocconi. Non aveva frequentato la London School of Economics. Non frequentava i salotti buoni dell'economia... Ma aveva capito bene quale fosse la vera legge del lavoro: farsi aiutare da Dio, mettere Dio al primo posto, dare credito non a un consulente finanziario ma solo a Colui che ha detto: «Cercate prima di tutto il regno di Dio, il resto vi sarà dato in aggiunta».

Ecco quale insegnamento trarre dal ricordo del nostro co-patrono, mettere al centro della nostra vita il Signore, diffondere i suoi insegnamenti, aiutare il prossimo.

Messaggio dei Vescovi italiani per la Festa dei Lavoratori 2019

Viviamo in un sistema economico che ha dimostrato capacità eccezionali nel creare valore economico a livello globale, nel promuovere innovazione e progresso scientifico e nell'offrire ai consumatori una gamma sempre più vasta di beni di qualità. Il rovescio di questa medaglia sta nella difficoltà di promuovere un'equa distribuzione delle risorse, di favorire l'inclusione di chi viene 'scartato', di tutelare l'ambiente e difendere il lavoro". Lo scrivono i vescovi italiani nel messaggio in occasione del 1° maggio, festa dei lavoratori. Il titolo del testo è "Il capitale umano al servizio del lavoro".

In questo contesto, si legge, "la sfida più formidabile, soprattutto nei paesi ad alto reddito dove i lavoratori avevano conquistato con dolore e fatica traguardi importanti, è proprio quella della tutela e della dignità del lavoro. Dignità che è essenziale per il senso e la fioritura della vita umana e la sua capacità di investire in relazioni e nel futuro. La situazione è resa particolarmente difficile perché richiede la capacità di adattarsi e di rispondere a due trasformazioni epocali: quella della globalizzazione e della quarta rivoluzione industriale".

"Abbiamo sempre più bisogno di competenze culturali e politiche all'altezza della sfida, per cogliere gli elementi fondamentali e guidare nel modo più efficace il Paese in questo difficile percorso, per promuovere ciò che ci nobilita e per scartare ciò che ci umilia". "Appare del tutto evidente, da questo punto di vista, l'importanza di costruire politiche che favoriscano l'investimento in due direzioni principali", proseguono i vescovi: "Da una parte la formazione, l'istruzione e le competenze che saranno sempre più importanti per favorire la riqualificazione del lavoro ed andare ad occupare i tanti spazi aperti dalle nuove potenzialità create. Dall'altra l'umanità diventerà una delle chiavi di successo principali dei mondi del lavoro futuri. La capacità di fare squadra, producendo capitale sociale, sarà una delle chiavi del successo professionale ed assieme della fioritura umana e spirituale della vita".

"La sfida affascinante della vita del Paese (e quella su cui ci giochiamo il futuro del lavoro) può essere vinta solo superando la carestia di speranza, puntando su fiducia, accoglienza ed innovazione e non chiudendosi nella sterilità della paura e nel conflitto. Comprendendo che l'altro non è colui che mi contende una ricchezza data ma è un dono e un'occasione per costruire una 'torta' più grande. La storia del progresso umano - concludono i vescovi - insegna che il benessere economico e sociale non è un'acquisizione data ed acquisita su cui lottare per la spartizione. Il vero tesoro di una comunità (e quindi del nostro Paese) e garanzia per il suo futuro è la somma delle fatiche e delle competenze, dell'impegno a contribuire al progresso civile e della capacità di cooperare e fare squadra dei propri cittadini. Se sapremo preservare ed arricchire questo tesoro riusciremo anche a vincere la sfida della dignità del lavoro di oggi e del futuro".

Il prof. Stefano Zamagni e il rapporto attuale tra opinione pubblica e il mondo della solidarietà

IL TERZO SETTORE È SOTTO ATTACCO



Segnatevi questa parola: *aporofobia*. «È una parola greca, vuol dire disprezzo del povero» spiega Stefano Zamagni, recentemente nominato da Papa Francesco presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali, già docente di economia all'Università di Bologna. Una vita spesa nello studio, nel racconto e nella testimonianza dell'economia civile. Un pezzo di storia del mondo del non profit, del Terzo settore e della cooperazione che guarda all'attuale fase storica, in Italia e non solo, con gli occhi dell'accademico e del nonno, oltretutto del cattolico da sempre impegnato nella società civile.

“Non si era mai visto un conflitto del genere, si tratta di una novità ignota alle epoche precedenti» ammette Zamagni quando gli si chiede conto della stagione che stiamo attraversando, dell'odio riversato sugli ultimi e della palese insofferenza nei confronti di chi, dal basso, prova a trovare soluzioni a misura d'uomo alla povertà, alle migrazioni, alla domanda di futuro dei più fragili.

«Attenzione, l'*aporofobia* non è un sentimento che nasce, come accadeva una volta, ai piani alti della società. Non siamo di fronte allo scontro classico tra chi sta molto bene e chi sta male.

La guerra sociale oggi è stata scatenata dai penultimi nei confronti degli ultimi, perché le élite e i ricchi non hanno nulla da temere dalle politiche redistributive di cui parlano i governi. Da noi, in Italia e nell'Occidente, semmai è la classe media ad essere tornata oggettivamente indietro».

Per Zamagni, il disegno che sta prendendo forma è chiaro: è quello di una società civile che si vuole sempre più schiacciata tra le forze dello Stato e del mercato, nel nostro Paese, «è l'obiettivo non dichiarato di mettere sotto tutela gli enti del terzo settore», in termini sia di fondi da utilizzare (sempre di meno) che di progetti da realizzare. «Per questo – spiega – è necessario che i cattolici, a cui è legato in termini ideali il 70% delle organizzazioni attualmente presenti nella società civile e nel volontariato, non si tirino più indietro, si assumano le loro responsabilità e comincino a fare massa critica per poter incidere sulle scelte che davvero contano».

Il professor Zamagni ritiene che il mondo della solidarietà in Italia sia sotto schiaffo «perché è diventato scomodo. Finché metteva delle pezze a un sistema che tutto sommato funzionava, andava benissimo e non dava fastidio a nessuno. Poi abbiamo assistito a una crescita endogena fortissima, dal basso, che ha dimostrato come a parità di risorse, questo settore possa moltiplicare ricchezza e capitale umano. A partire dagli anni Sessanta, questo mondo ha mostrato capacità di volare. È stato allora che il mondo della politica ha avuto paura».

È prima un problema culturale, piuttosto che politico. «Il popolo italiano è sempre stato conosciuto nel mondo per la sua capacità di entrare in sintonia con il prossimo, per la sua *compassione* nei confronti degli ultimi. Ora invece si stanno diffondendo disprezzo e derisione: quando questo si insinua anche nelle scuole, poi ci vuole tanto tempo per correggere atteggiamenti sbagliati».

Si sta togliendo l'erba sotto i piedi a un intero mondo, senza avere il coraggio di metterlo al bando. «Ai tempi del fascismo – continua Zamagni – il problema non esisteva perché il terzo settore non c'era... ma si bruciavano lo stesso le sedi di chi era scomodo... Ora però non possiamo commettere l'errore storico di stare alla finestra e non denunciare quanto sta succedendo. Sarebbe come commettere un peccato di omissione. Concretamente: abbiamo

assistito al balletto di inizio anno sull'Ires per il non profit, siamo ancora in attesa di una dozzina di decreti attuativi sulla riforma del Terzo settore, il cui Consiglio nazionale è stato convocato per la prima volta settimana scorsa dal giugno 2018, quando per legge dovrebbe essere convocato invece ogni tre mesi. Di fatto, i fondi pubblici per il sociale vengono sottratti al terzo settore per essere poi reindirizzati allo Stato, mentre tra i provvedimenti che aspetta il mondo della cooperazione ci sono importanti strumenti di finanza sociale, dalle obbligazioni ai prestiti. È tutto fermo».

Forse negli anni è mancata un po' di autocritica da parte del terzo settore, che ha peccato di autoreferenzialità e non ha saputo individuare per tempo casi di malagestione. «Proprio questo è il problema. Servirebbe un *Civil Compact* in sede europea, un progetto sull'economia civile che guardi ai prossimi decenni, mettendo alla berlina chi ha sbagliato in questi anni. Da quando è nata un'*intelligenza* del terzo settore, ripeto, la classe dirigente ha avuto paura che le si potesse sottrarre potere progressivamente. Il punto è che, essendosi spostato il conflitto tra classi sociali, il modello di ordine del passato non può più durare a lungo e le forze politiche attuali non sanno indicare la strada per trovare nuovi equilibri. Non abbiamo gli attrezzi giusti per affrontare questa nuova fase storica».

Ora il problema è come cambiare marcia, uscendo dalla sindrome possibile di una nuova "riserva indiana". «La strategia non deve essere riformista – dichiara l'economista bolognese – perché le riforme hanno il respiro corto. I cattolici ascoltino papa Francesco: serve una trasformazione complessiva del sistema, bisogna cambiarne le fondamenta e l'impianto.

L'associazionismo non può fare solo diagnosi, servono terapie. Di più: il frazionismo fa male, soprattutto adesso che è evidente la strategia portata avanti per diminuire la presenza dei cattolici nel terzo settore e non solo».

La conclusione il professor Zamagni la indirizza all'esigenza di superare la stagione del rancore e dell'offensiva contro le realtà che fanno solidarietà concreta, per rilanciare l'impegno diretto in politica dei cattolici.

«Oggi come non mai servono i De Gasperi, non i politicanti. Occorrono nuove forze politiche e il mondo cattolico ha tutto il potenziale necessario per realizzare la trasformazione epocale evocata da Francesco.

La strategia della polverizzazione e della diaspora ha fatto dei cattolici come delle reclute di questo o quel gruppo. È giunta l'ora di creare al contrario massa critica, per essere finalmente incisivi. Uno spostamento degli equilibri potrebbe avere effetti benefici anche sul terzo settore messo oggi alla berlina: se a questo mondo si togliessero i pesi che si stanno mettendo ora, si attuerebbe davvero il principio di sussidiarietà».

Udienza papale alla Pontificia Accademia per le Scienze Sociali

LO STATO SOVRANO



Parla di «eccessiva rivendicazione di sovranità da parte degli Stati» che, quando degenera in un «nazionalismo conflittuale», produce «razzismo o antisemitismo». Poi torna a denunciare il riemergere di «correnti aggressive verso gli stranieri», spesso trattati con disumanità. C'è grande inquietudine nelle parole di Papa Francesco ai partecipanti alla plenaria di inizi maggio della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

”**N**azione, Stato, Stato Nazione” è il titolo della plenaria. «Un tema di permanente attualità», nota il Papa, di fronte a fenomeni che - dall'Europa all'America Latina - vedono gli Stati sempre più «asserviti agli interessi di un gruppo dominante» e opprimenti nei confronti delle minoranze etniche, linguistiche o religiose sul loro territorio.

Nel suo intenso discorso Bergoglio - ringraziando il presidente dell'Accademia, Stefano Zamagni - richiama la Laudato si' e cita San Tommaso, Aristotele e Simone Bolivar per criticare il fatto, ormai «sotto gli occhi» di tutti, che «alcuni Stati nazionali attuano le loro relazioni in uno spirito più di contrapposizione che di cooperazione». «Va constatato - rileva il Pontefice - che le frontiere degli Stati non sempre coincidono con demarcazioni di popolazioni omogenee e che molte tensioni provengono da un'eccessiva rivendicazione di sovranità da parte degli Stati, spesso proprio in ambiti dove essi non sono più in grado di agire efficacemente per tutelare il bene comune».

Le sfide dell'umanità oggi sono molteplici e «a carattere mondiale». Il Papa le elenca: «Lo sviluppo integrale, la pace, la cura della casa comune, il cambiamento climatico, la povertà, le guerre, le migrazioni, la tratta di persone, il traffico di organi, la tutela del bene comune, le nuove forme di schiavitù». Non si possono affrontarle divisi, ma uniti.

La Chiesa, infatti, «ha sempre esortato all'amore del proprio popolo, della patria, al rispetto del tesoro delle varie espressioni culturali, degli usi e costumi e dei giusti modi di vivere radicati nei popoli», ma, al contempo, «ha ammonito le persone, i popoli e i governi riguardo alle deviazioni di questo attaccamento quando verte in esclusione e odio altrui, quando diventa nazionalismo conflittuale che alza muri, anzi addirittura razzismo o antisemitismo», rimarca Francesco. Ribadisce quindi l'angoscia per «il riemergere, un po' dovunque nel mondo, di correnti aggressive verso gli stranieri, specie gli immigrati, come pure quel crescente nazionalismo che tralascia il bene comune». Così «si ostacola il conseguimento degli Obiettivi dello sviluppo sostenibile approvati all'unanimità dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015», dice il Papa.

In questa ottica, afferma, «il modo in cui una Nazione accoglie i migranti rivela la sua visione della dignità umana e del suo rapporto con l'umanità». Perché «ogni persona umana è membro dell'umanità e ha la stessa dignità», e «quando una persona o una famiglia è costretta a lasciare la propria terra va accolta con umanità», spiega Francesco. «Il migrante non è una minaccia alla cultura, ai costumi e ai valori della nazione che accoglie. Anche lui ha un dovere, quello di integrarsi nella nazione che lo riceve». Integrare che non vuol dire «assimilare», ma «condividere il genere di vita della sua nuova patria, pur rimanendo sé stesso come persona, portatore di una propria vicenda biografica».

In tal modo, il migrante potrà presentarsi ed essere riconosciuto come «un'opportunità per arricchire il popolo che lo integra». All'autorità pubblica spetta pertanto il compito di «proteggere i migranti e regolare con la virtù della prudenza i flussi migratori,

come pure promuovere l'accoglienza in modo che le popolazioni locali siano formate e incoraggiate a partecipare consapevolmente al processo integrativo dei migranti che vengono accolti».

«Uno Stato che suscitasse i sentimenti nazionalistici del proprio popolo contro altre nazioni o gruppi di persone verrebbe meno alla propria missione», evidenzia il Pontefice e, con chiaro riferimento ai sentimenti populistici che rappresentarono terreno fertile per l'ascesa del Terzo Reich, aggiunge: «Sappiamo dalla storia dove conducono simili deviazioni. Penso all'Europa del secolo scorso».

«Lo Stato nazionale non può essere considerato come un assoluto, come un'isola rispetto al contesto circostante», prosegue Papa Francesco. E la globalizzazione - non solo economica ma anche degli scambi tecnologici e culturali - lo dimostra: «Lo Stato nazionale non è più in grado di procurare da solo il bene comune alle sue popolazioni. Il bene comune è diventato mondiale e le nazioni devono associarsi per il proprio beneficio».

È, perciò, da auspicare che non si perda in Europa la consapevolezza dei «benefici» apportati dal «cammino di avvicinamento e concordia tra i popoli intrapreso nel secondo dopoguerra». Ma anche in America Latina, il Papa chiede che non vada perduto lo spirito della lotta di Simón Bolívar che «spinse i leader del suo tempo a forgiare il sogno di una Patria Grande, che sappia e possa accogliere, rispettare, abbracciare e sviluppare la ricchezza di ogni popolo. Questa visione cooperativa fra le nazioni - dice - può muovere la storia rilanciando il multilateralismo, opposto sia alle nuove spinte nazionalistiche, sia a una politica egemonica».

L'umanità eviterebbe così «la minaccia del ricorso a conflitti armati ogni volta che sorge una vertenza tra Stati nazionali», come pure eluderebbe «il pericolo della colonizzazione economica e ideologica delle superpotenze, evitando la sopraffazione del più forte sul più debole».

Contro una globalizzazione immaginata come «sferica», che livella le differenze e soffoca la localizzazione, Jorge Mario Bergoglio propone dunque una globalizzazione «poliedrica», che sostenga cioè «una sana lotta per il mutuo riconoscimento fra l'identità collettiva di ciascun popolo e nazione», così da arrivare ad «uno stato generale di pace e di concordia». «Le istanze multilaterali sono state create nella speranza di poter sostituire la logica della vendetta, del dominio, della sopraffazione e del conflitto con quella del dialogo, della mediazione, del compromesso, della concordia e della consapevolezza di appartenere alla stessa umanità nella casa comune», chiosa il Papa.

Lo Stato, dice, è chiamato perciò ad «una maggiore responsabilità». Certo, sempre «mantenendo le caratteristiche di indipendenza e di sovranità e continuando a perseguire il bene della propria popolazione», perché qui non si sta parlando di «un universalismo o un internazionalismo generico che trascura l'identità dei singoli popoli» che, anzi, «va sempre valorizzata come apporto unico e indispensabile nel disegno armonico più grande». Oggi, però, conclude il Vescovo di Roma, è compito di ogni Stato di «partecipare all'edificazione del bene comune dell'umanità, elemento necessario ed essenziale per l'equilibrio mondiale».

Commemorazione della Liberazione oltre il 25 aprile

LA RESISTENZA OGGI



Il presidente della Federazione italiana volontari della libertà Francesco Tassarolo, ricorda il sacrificio dei partigiani e la lotta popolare per la ricostruzione etica e morale dell'Italia, piegata dal ventennio fascista e dalla guerra mondiale.

”**E**cco che cos'è difficile in quest'epoca: gli ideali, i sogni e le belle aspettative non fanno neppure in tempo a nascere che già vengono colpiti e completamente devastati dalla realtà più crudele. È molto strano che io non abbia abbandonato tutti i miei sogni perché sembrano assurdi e irrealizzabili. Invece me li tengo stretti, nonostante tutto, perché credo tuttora all'intima bontà dell'uomo. [...] Vedo che il mondo lentamente si trasforma in un deserto, sento sempre più forte il rombo che si avvicina, che ucciderà anche noi, sono partecipe del dolore di milioni di persone, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto tornerà a volgersi al bene, che anche questa durezza spietata finirà, e che nel mondo torneranno tranquillità e pace.

Nel frattempo, devo conservare alti i miei ideali, che forse nei tempi a venire si potranno ancora realizzare”. Sono le parole di una lettera che Anna Frank scrisse nel luglio del 1944, pochi giorni prima di essere arrestata, su delazione, e deportata ad Auschwitz; le ho scelte in primo luogo per non dimenticare i ricorrenti episodi di razzismo che dimostrano fin dove possano arrivare l'ignoranza e l'irrazionalità dei nostri tempi; in secondo luogo, perché nella lettera della quindicenne tedesca si ritrovano la stessa radicalità, la stessa spinta ideale che nei medesimi giorni dell'estate 1944 portavano tanti altri giovani europei a combattere il nazifascismo sulle nostre montagne, nelle nostre città, nelle nostre fabbriche e campagne; una spinta ideale che mise insieme persone di ogni posizione sociale e di ogni colore politico.

Si è spesso cercato di dare alla guerra partigiana un significato angustamente politico, anzi partitico, identificando le formazioni partigiane con le varie sigle dei partiti antifascisti che, annullati dal fascismo, avevano ripreso la scena dopo la destituzione di Mussolini del 25 luglio 1943; ma va detto che allora, per intellettuali e contadini, industriali e operai, giovani e anziani, militari esperti e renitenti che non avevano mai imbracciato un'arma, non credenti e cattolici praticanti, uomini e donne, non era importante dichiarare la propria appartenenza politica, ma andare oltre l'indifferenza e il comodo stare alla finestra in attesa dei liberatori.

Va ricordato con forza che la loro, prima di tutto, fu una scelta di libertà: nulla e nessuno li costringeva a lasciare le proprie case e occupazioni, a scegliere consapevolmente i disagi della vita in montagna, i duri sacrifici quotidiani della clandestinità e il rischio continuo di essere catturati, torturati e uccisi. A spingerli non erano certo l'interesse o il tornaconto personale, bensì gli alti ideali descritti dalle parole di Anna Frank, come ebbe a dire il 25 settembre 1945, alla prima riunione della Consulta nazionale, Mario Argenton, futuro presidente della Federazione italiana volontari della libertà, che iniziò il suo discorso con queste parole, per riassumere cosa fu la Resistenza: “Abbiamo combattuto per tornare a testa alta fra gli uomini liberi in una libera Patria”.

Questa scelta di libertà era l'aspirazione ad agire secondo i propri ideali e ad operare per un futuro dell'Italia nel quale le nozioni di libertà, democrazia e giustizia avessero un significato più autentico e reale rispetto ai vuoti proclami del regime fascista, alle crescenti prevaricazioni e ai continui soprusi che l'avevano caratterizzato.

Questa scelta di libertà, inoltre, non era né facile né scontata, anzi,

essa nasceva nelle giornate più tragiche della nostra storia nazionale: in fuga il Sovrano e il Governo, che, in cambio della propria salvezza, non avevano esitato a lasciare la capitale ai tedeschi e il paese nel caos; allo sbando l'Esercito, disorientato da un capovolgimento di fronte non preparato e da ordini equivoci e contraddittori; allo sbando la popolazione civile, in un primo momento ignara e festante, credendo finiti tre anni di guerra segnati drammaticamente da impreparazione e improvvisazione, da bombardamenti e restrizioni, poi smarrita e sconvolta sotto il peso di un'occupazione tedesca particolarmente dura e feroce: era questo il quadro dell'Italia all'indomani dell'8 settembre. In questo quadro, iniziò la Resistenza.

Fu una Resistenza dalle molteplici forme, con la popolazione civile che aiutava i partigiani e nascondeva ricercati, ebrei e prigionieri alleati; con gli internati militari italiani che, a più riprese, rifiutarono cibo e condizioni migliori proposti dai tedeschi; con i giovani che, con armamento insufficiente e in situazioni difficili, seppero infliggere gravi colpi alla stessa Wehrmacht.

Fu una Resistenza che sbocciò spontanea contro l'occupazione straniera e contro il “nuovo ordine europeo”, il progetto nazista basato sull'oppressione e sulla schiavitù, sulla supremazia razziale e su un conformismo forzato e illiberale; un progetto esplicitamente condiviso dai fascisti della cosiddetta “repubblica sociale”, che si schierarono accanto ai tedeschi. La Resistenza diventò così anche guerra fratricida e fu questa, fra le tante responsabilità di Mussolini e del fascismo, la più grave e cominciò in tal modo una lunga serie di violenze, eccidi e rappresaglie, che si aggiunsero agli orrori e alle distruzioni dell'intera penisola, divenuta teatro di una guerra combattuta palmo a palmo.

E' indubbio che la Resistenza armata abbia avuto un ruolo importante nella vittoria alleata: tuttavia, a distanza di oltre settant'anni, credo sia giunto il momento di dare il giusto rilievo alla dimensione morale e ideale della Resistenza, la dimensione che accomunò tutte le diverse e colorate culture politiche delle formazioni partigiane: sia quelle comuniste, che quelle socialiste e quelle ispirate al Partito d'azione, sia quelle liberali, che le formazioni autonome, apertistiche o cattoliche, le formazioni che poi confluirono nella Fivl. Seppur con limiti e difficoltà, tutte le formazioni partigiane avevano ben compreso come prima del dibattito democratico, segnato da inevitabili e necessarie divergenze, occorresse rinsaldare i vincoli, tanto preziosi e importanti quanto fragili, del bene comune, quei vincoli che il comandante piemontese Enrico Martini Mauri così riassumeva: “Durante i periodi di relativa quiete sui monti, erano sempre i progetti di un'Italia più bella, quelli che occupavano le menti dei partigiani”.

L'idea che ci sia un bene comune che deve prevalere, al quale tutti dobbiamo contribuire, responsabilmente e consapevolmente, deve continuare a essere tenuta in grande evidenza anche oggi, in un'epoca in cui si abbattono ostacoli e frontiere per merci e denaro, ma si erigono barriere e muri sempre nuovi per gli esseri umani, in un contesto nel quale appare difficile, se non impossibile, andare oltre all'individualismo esasperato e al tornaconto immediato assunti come unici criteri di riferimento.

Cassazione: no alla trascrizione in Italia per bambini nati dall'utero in affitto

L'ARGINE DELLA CORTE



Non può essere trascritto nei registri dello stato civile italiano il provvedimento di un giudice straniero con cui è stato accertato il rapporto di filiazione tra un minore nato all'estero mediante il ricorso alla maternità surrogata e un soggetto italiano che non abbia con lo stesso alcun rapporto biologico. E questo, naturalmente, vale sia che a richiedere la trascrizione è una coppia omosessuale oppure etero, malgrado la solita campagna di disinformazione che ha subito tirato in ballo la discriminazione sessuale.

Lo hanno deciso le Sezioni Unite della Corte di cassazione, la quale ha rigettato la domanda di riconoscimento dell'efficacia del provvedimento riguardante due minori concepiti da uno dei componenti di una coppia omosessuale mediante il ricorso alla procreazione medicalmente assistita con la collaborazione di due donne, una delle quali aveva messo a disposizione gli ovociti mentre l'altra aveva provveduto alla gestazione (la madre surrogata). La Corte ha ritenuto che il riconoscimento del rapporto di filiazione con l'altro componente della coppia si ponesse in contrasto con il divieto della surrogazione di maternità, ravvisando in tale disposizione un principio di ordine pubblico posto a tutela della dignità della gestante e dell'istituto dell'adozione. In proposito, è stato chiarito che la compatibilità con l'ordine pubblico, richiesta ai fini del riconoscimento, dev'essere valutata alla stregua non solo dei principi fondamentali della Costituzione e di quelli consacrati nelle fonti internazionali e sovranazionali ma anche del modo in cui gli stessi hanno trovato attuazione nella legislazione ordinaria, nonché dell'interpretazione fornita dalla giurisprudenza. E' stato tuttavia precisato che i valori tutelati dal divieto, ritenuti dal legislatore prevalenti sull'interesse del minore, non escludono la possibilità di attribuire rilievo al rapporto genitoriale, mediante il ricorso ad altri strumenti giuridici, quali l'adozione in casi particolari.

Nella sostanza, dunque, vengono confermati (e ulteriormente sviluppati) i principi espressi in un'altra sentenza di Cassazione in tema di utero in affitto (anche se, allora, il caso concreto riguardava una coppia etero), che già 5 anni fa aveva ritenuto il divieto di surrogazione di maternità "certamente di ordine pubblico".

A motivare la decisione sul punto, allora, era intervenuta l'osservazione per cui il divieto di maternità surrogata è assistito dalla "sanzione penale", che "di regola" è "posta appunto a presidio di beni giuridici fondamentali". E quali fossero questi beni, la pronuncia lo spiega nel dettaglio: "Vengono qui in rilievo la dignità umana, costituzionalmente tutelata, della gestante - si legge in sentenza -, e l'istituto dell'adozione, con il quale la surrogazione di maternità si pone oggettivamente in conflitto". Ed è a questo punto che la Suprema Corte dimostra come le sue osservazioni non si pongano in contrasto con quanto prevede "la tutela del superiore interesse del minore".

E quando ammette la possibilità, all'interno delle coppie gay, di veder garantito il rapporto di filiazione attraverso la cosiddetta "adozione in casi particolari", fa riferimento a un istituto giuridico con conseguenze ben diverse rispetto alla trascrizione di un atto di nascita. Tale adozione, infatti, non è legittimante, limitandosi a istituire uno status personale tra adulto e piccolo.

IL COMMENTO



Natura e artificio, verità e finzione. Quante volte la vita fabbricata in provetta ci ha messo di fronte a spinosi grovigli, umani e giuridici; specie nelle varianti di progetto più azzardate, come la maternità surrogata. Sappiamo che c'è una giustizia delle regole, che rifiuta le aberrazioni e va salvata. E se fallisce resta un desolato bisogno di rimedio alle trasgressioni avvenute, quasi una specie di "giustizia del giorno dopo". Quanti pensieri dunque riemergono ora, di fonte alla sentenza della Cassazione italiana a Sezioni Unite, che dice "no" alla trascrizione nei registri dello stato civile italiano dei "figli" ottenuti da maternità surrogata all'estero, in uno Stato che ammette quella pratica che da noi è penalmente vietata. Quel divieto è principio di civiltà, perché ha una «funzione essenziale di tutela di interessi costituzionalmente rilevanti». Finalmente. Quante diatribe ossessive nei provvedimenti finora registrati nei vari tribunali, nella discorde dimostrazione del teorema di conformità o contrarietà all'ordine pubblico. Ora sia chiaro per tutti: non solo l'atto di nascita estero, ma neppure la sentenza di un giudice straniero, là dove l'utero in affitto è praticato, può scavalcare la norma che da noi e in tanti altri Paesi rappresenta - dice la Corte «un principio di ordine pubblico posto a tutela della dignità della gestante e dell'istituto dell'adozione».

Dignità è parola grande e positiva, che fa schermo per antitesi al

disvalore indegno della surrogazione, già definita dalla Corte «una pratica che offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane». E' il caso di rammentare che nella coscienza collettiva l'aspetto di sfruttamento e di deprivazione che lo contrassegna produce dolore e riprovazione pressoché generalizzata, con proposte di mettere al bando nel mondo questa forma che studiosi e commentatori definiscono «schiavitù». Nell'ultima parte la sentenza esplora il problema della sorte del "figlio" che non è figlio e si chiede se il suo interesse non sia sacrificato dall'esclusione di quel pur falso rapporto genitoriale che la maternità surrogata ha procurato. E quasi a dar spiraglio a una "giustizia del giorno dopo", dice che un possibile rimedio non è escluso, ad esempio mediante il pertugio della «adozione in casi particolari» a favore del genitore "intenzionale". In queste riflessioni c'è una parte positiva e una ambigua. La parte positiva è l'attenzione perdurante all'interesse del bambino, anche quando l'acqua è sporca. Ma allora questo interesse bisogna risvegliarlo prima, e intendere dapprincipio che la «dignità violata» si riferisce, certo, alla donna ridotta - per contratto - a "fattrice", ma anche al bambino. Perché troppi dimenticano di guardare sin dall'inizio pure alla dignità del bambino, ridotto a sua volta a strumento del "desiderio" dei committenti, che viene al mondo e perde all'istante la relazione fondamentale della sua vita, quella con la madre che l'ha portato in grembo, e la sua nascita è un abbandono, cioè un morire? Il rimedio migliore non pare quello di suggerire adozioni speciali e spicce, o sananti come si usa nella patria dei condoni e degli sconti.

Andrea Riccardi: la guerra e il riconoscimento dell'umanità del nemico

UMANESIMO DI PACE



Intervenendo al convegno alla Cattolica "1919-2019. Speranze di pace tra Oriente e Occidente", il fondatore di Sant'Egidio ha illustrato come è maturato un umanesimo spirituale di pace, come reagì il cristianesimo al conflitto divenuto mondiale, un novum nella storia dell'umanità.

”U
n umanesimo di pace – capace di porre le basi per una convivenza pacifica nella pluralità delle identità, capace di coniugare le identità nazionali e di farle convivere in un quadro globale – parte dal riconoscimento dell'umanità del nemico, che diventa con la propria, con quella altrui, l'umanità del mondo. Questo è l'antico segreto cristiano, conservato dalle Chiese». Queste parole hanno concluso l'intervento che il professor Andrea Riccardi, storico del cristianesimo e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ha tenuto all'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Riccardi si è proposto di rispondere al duplice interrogativo: «Come è maturato un umanesimo spirituale di pace? Alla guerra divenuta mondiale, un novum nella storia dell'umanità, come reagì il cristianesimo?».

Durante il primo conflitto mondiale, ha ricordato Riccardi, non erano mancati gli entusiasmi cristiani per i combattimenti e la causa nazionale. Ad esempio, «don Primo Mazzolari, figura di riferimento per il cattolicesimo italiano del Novecento, fu interventista». «Il Signore – affermava il sacerdote – è con noi che combattiamo per la giustizia». «Vi era l'idea che nella guerra i cuori si purificassero nel sacrificio, mentre il pacifismo sembrava a Mazzolari una scelta di pigrizia». I giovani cattolici italiani, da parte loro, volevano mostrare di essere italiani, condividendo le aspirazioni nazionali. L'entusiasmo bellicista e nazionalista fu tuttavia messo a dura prova dall'esperienza quotidiana del conflitto. Lo stesso don Mazzolari mutò il proprio giudizio sulla guerra. Così affermava: «La guerra non è una parata. Laggiù... si moriva a centinaia e migliaia. Ed erano i giovani che, con calma disperata, chiedevano un motivo per chiudere gli occhi in pace. Ho visto il mondo, non il mondo dei nostri manuali... Dovevate vederci dopo una settimana di Carso o di Piave: color di terra, sporchi, cenciosi, pidocchiosi e gli occhi pieni di morte.» Mazzolari maturò la coscienza del valore della pace e questo percorso fu condiviso da molti credenti e religiosi.

Il fondatore di Sant'Egidio non ha mancato di ricordare la figura di Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII (che sarà autore dell'enciclica *Pacem in terris*): fedele al Pontefice, affermò che la «Nota» di Benedetto XV sulla «inutile strage» «si era incontrata con l'anima profonda del popolo italiano». Tempo dopo, seguendo con viva preoccupazione lo scoppio del secondo conflitto mondiale e meditando il Salmo 50, scriveva nel «Giornale dell'anima»: «Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza. Liberaci dalla guerra e dal nazionalismo!». «Per lui l'aspirazione alla pace delle nazioni aveva un fondamento: «il salvatore Gesù, che morì per tutte le nazioni, senza distinzione di razza e di sangue, divenuto primo dei fratelli della nuova famiglia umana»».

Nel 1920 Papa Benedetto XV firmò l'enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*, la prima dedicata alla pace. Ha osservato Riccardi: «La pace va costruita sulla concordia tra i popoli e su un giusto ordine internazionale: fu questo il messaggio centrale del Papa», che affermava: «L'umanità andrebbe incontro ai più gravi disastri se, pur conclusa la pace, continuassero tra i popoli latenti ostilità e avversioni». E continuava: «Non è affatto diversa la legge evangelica della carità tra gli individui da quella che deve esistere tra gli Stati e le nazioni».

«Dopo il primo conflitto mondiale si sviluppò un pacifismo cattolico, significativo della maturazione di un umanesimo che cominciava a

vedere il mondo in modo globale proprio a partire dall'esperienza del conflitto». Gli anni del primo dopoguerra videro la nascita di numerose iniziative pacifiste cattoliche che, salvo alcuni casi, non coinvolgevano i cristiani di ogni confessione. «Benedetto XV – ha affermato Riccardi – incoraggiò, pur cautamente, il contatto con i non cattolici. Aveva colto, nella solitudine della prima guerra mondiale, come la Santa Sede non potesse restar sola con la sua azione diplomatica, ma dovesse collegarsi a soggetti cattolici operanti per la pace».

Anche nel mondo cristiano non cattolico, durante il primo conflitto mondiale, maturò un fecondo movimento di pace. Esempio due figure: la prima, che per Riccardi «ben rappresenta la sensibilità evangelica ferita dal dramma della prima guerra mondiale», fu il tedesco Albert Schweitzer, pastore protestante, teologo, musicista e medico missionario che scelse di dedicarsi alla cura dei malati in Gabon dove lo sorprese la prima guerra mondiale: il futuro premio Nobel per la pace (1952) fu internato in Francia a causa della sua nazionalità tedesca. «In quel periodo scrisse testi importanti in cui constatava il fallimento della «religione patriottica» ed invita a pensare la guerra come «catastrofe»». E poi vi fu l'arcivescovo di Upsala, Nathan Söderblom, «che fu personalità di riferimento per il movimento per la pace. Appoggiato dalla società svedese estranea al conflitto, coniugò insieme unità dei cristiani e pace».

Dopo il primo conflitto mondiale «anche tra gli ortodossi, che erano fortemente determinati dall'orizzonte nazionale (le Chiese aveva conquistato l'autocefalia da Costantinopoli legandosi ai processi di rinascita nazionale nei Balcani), si manifestò una discussione sui temi ecumenici e della pace», ha proseguito Riccardi. Willem Visser't Hooft, teologo olandese, che divenne segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese dopo la seconda guerra mondiale, visitò il futuro patriarca ecumenico di Costantinopoli, Athenagoras (allora metropolita di Corfù), che aveva già partecipato ad alcuni appuntamenti ecumenici. Rimase molto colpito dal metropolita, il quale gli disse: «L'unità non è il desiderio di Cristo? [...] La pace del mondo non dipende in fin dei conti dalle condizioni di unità dei discepoli di Cristo?».

«Questo – ha affermato Riccardi – è il tema originale, di cui Athenagoras è forse il più illustre sostenitore: il legame tra l'unità dei cristiani e la pace o – se si vuole – la responsabilità delle divisioni tra i cristiani nei confronti della guerra». Athenagoras, che aveva vissuto il dramma della prima guerra mondiale, era convinto che «il cuore vivente dell'unità umana deve essere l'unità cristiana. L'unità dell'umanità è come l'espressione e la ricerca della nostra unità perfetta nel corpo di Cristo».

In conclusione, riflettendo sull'umanesimo di pace «che parte dal riconoscimento dell'umanità del nemico» Riccardi ha richiamato un brano del romanzo «Niente di nuovo sul fronte occidentale» di Erich Maria Remarque nel quale un giovane soldato scopre l'umanità del nemico: «Compagno, io non ti volevo uccidere. [...] Perché non ci hanno mai detto che voi siete poveri cani al par di noi, che le vostre mamme sono in angoscia come le nostre, e che abbiamo lo stesso terrore, e la stessa morte e lo stesso patire? Perdonami compagno, come potevi essere tu mio nemico? Se gettiamo via queste armi e queste uniformi, potresti essere mio fratello».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IN KENYA LA MISSIONE DELLA FRATERNITÀ



Con attività in parrocchia e nelle scuole, un Meeting point per sieropositivi ed un Centro per portatori di handicap, i missionari portano nel Paese la speranza del Vangelo. La testimonianza di don Luca Montini

«Kahawa Sukari», «caffè e zucchero» è il nome di un quartiere della periferia di Nairobi dove da più di vent'anni la Fraternità di San Carlo incrocia la vita di una comunità in costante trasformazione. Se un tempo la zona era tutta una piantagione, oggi case e palazzi grigi si alternano e testimoniano quello che è successo e sta succedendo nell'Africa orientale: le popolazioni, attratte dalla città, abbandonano la savana.

E così anche i sei missionari della Fraternità fondata da monsignor Massimo Camisasca si confrontano con un fenomeno sociale che ha ricadute sulla stessa pastorale. «Molti parrocchiani, nati in case di fango e abituati ad avere grandi spazi a disposizione, si ritrovano catapultati in un'altra dimensione: si spostano in auto o in moto e hanno uno smartphone in tasca...», spiega don Luca Montini, ordinato sacerdote nel 2018. Di fronte a questo cambiamento corrono, però, il rischio di rimanere spaesati.

Proprio in questi frangenti esce, senza appello, la domanda sul senso della vita. «In un mondo (nel loro caso quello tribale) che non esiste più, sembra che l'unico modo per emergere sia il successo, scolastico per i piccoli o lavorativo ed economico per gli adulti». Se ha valore solo ciò che è quantificabile, chi vive in una condizione di difficoltà finisce ai margini. C'è in gioco il futuro di una nazione dove il 61,6% delle persone ha meno di 25 anni, mentre solo il 2,7% ha superato i 65 anni.

E la Fraternità San Carlo, approdata in Kenya già nel 1986, ha ampliato la sua capacità di rispondere alle tante emergenze educative del territorio. Nel 2012 la presenza è stata arricchita dall'arrivo di tre missionarie di San Carlo che si sono inserite subito nel campo scolastico e nelle diverse opere della parrocchia che comprende anche il quartiere di Kahawa Wendani (complessivamente sono circa 40mila abitanti). Nel 2002 e nel 2004 sono sorti, rispettivamente, il Meeting Point dedicato agli ammalati di Aids

(sono seguiti dal punto di vista sociale e medico con visite domiciliari e attraverso un Dispensario), e l'Ujiachilie per i bambini disabili. Le due opere caritative hanno lo scopo di aiutare le persone a leggere la loro condizione non come una maledizione o come un peccato da espiare. Piuttosto sono un valido conforto per ritrovare la gioia di vivere, anche nella malattia.

Al di là delle notizie di cronaca che di tanto in tanto accendono i riflettori sul Paese, i missionari sono preoccupati dal fondamentalismo («non religioso o politico») e dall'insinuarsi del «nonsense»: ha senso vivere se non posso raggiungere certi standard imposti dalla società? Per molti, e Gakuru è uno di questi, no. Ha 21 anni e dai sei porta sulle sue spalle il peso dell'Aids.

Quando don Montini lo incontra a casa con l'equipe del Dispensario medico, scopre che non assume medicinali, perché preferisce spegnersi lentamente. «Gakuru fissava il pavimento, non alzava gli occhi. Alla mia domanda su cosa volesse fare da grande, rispose tra le lacrime che avrebbe desiderato lavorare in un ufficio. Gli ho proposto un patto: «Tu ti curi, io ti recupero una borsa di studio». Ha accettato».

Si è riscattato, ha individuato un motivo per cui valga davvero la pena vivere. «I cuori malati sono i campi di battaglia in cui Dio ci vuole presenti», dice il sacerdote. A chi convive con questa situazione, «noi possiamo semplicemente ribadire la ragione che ci ha spinto a dare la nostra vita per Gesù: siamo stati amati da un amore eterno, più grande del nostro male, che scalda il cuore e lo riempie di gioia».

Con questa consapevolezza la Fraternità San Carlo ha favorito la nascita di numerosi progetti. Tra questi, il già citato Meeting point realizzato per accompagnare le persone malate di Aids che spesso e volentieri sono abbandonate dalle rispettive famiglie. I missionari si fanno, inoltre, anche compagni di viaggio delle mamme dei bambini disabili che a causa della malattia dei figli sono considerate oggetto di una maledizione. A questi impegni si aggiungono le scuole con un'offerta che va dall'asilo alle superiori, compresa la formazione professionale. Dalla classe alla corsia di un ospedale passando per il tempo speso in compagnia degli ultimi con la certezza di essere amati da Qualcuno.

Del resto, come afferma don Luca, «essere missionari significa gustarsi il regalo che Gesù ha fatto alla nostra vita. Sto imparando giorno dopo giorno che la vita è un dono meraviglioso».

CATECHISTE, LA MARCIA IN PIÙ DELLA CHIESA



Nella Chiesa cattolica del Sud Sudan i catechisti sono la spina dorsale dell'evangelizzazione. Il numero di sacerdoti, religiosi e religiose è minimo rispetto al numero dei fedeli. Prendiamo la diocesi di Malakal: copre circa un terzo del territorio nazionale e conta appena 15 preti locali e una decina fra missionari e missionarie. Le sedi delle parrocchie sono nelle città, mentre decine di cappelle, rette da catechisti, offrono un servizio capillare nei villaggi.

Il termine catechisti rispecchia anche il genere perché nel paese si tratta in stragrande maggioranza di uomini. Una situazione quasi all'opposto di quella italiana! Ci sono tuttavia tentativi per equilibrare la situazione favorendo la partecipazione delle donne. Pensare che a una donna venga data la responsabilità di una cappella è

prematura in questo contesto culturale, ma le catechiste possono utilmente contribuire all'insegnamento.

Esiste un processo di introduzione delle donne catechiste al campo Onu per i rifugiati di guerra a Juba, la capitale. Lo scorso anno il parroco, padre Federico Gandolfi (Ordine frati minori), ha deciso di fare un passo in avanti e preparare il primo gruppo. Per la formazione ha chiesto la collaborazione di due suore. Quando l'insegnamento delle catechiste è stato paragonato a quello delle mamme con i bambini più piccoli ed è stato fatto notare come le madri abbiano esperienza nel trasmettere contenuti ai giovanissimi, l'atmosfera si è distesa. Oggi le catechiste hanno un ruolo attivo nelle quattro cappelle del campo, con il benessere di tutti. Chi in precedenza aveva obiettato che donne nella catechesi non erano parte della loro tradizione, ora quando ci sono incontri organizzativi elenca tranquillamente le catechiste fra coloro che vi partecipano! A volte è semplice paura istintiva della novità che blocca, o una chiusura preconcepita. In questo caso, una volta avvenuto il cambiamento non si notano inconvenienti degni di nota per nessuno.